

SENZA STADIO NON C'È PARTITA. IDEE PER RINNOVARE GLI IMPIANTI IN ITALIA

DI FEDERICO DI VITA E FABIAGIO SALERNO

L'8 novembre scorso è stato siglato il protocollo d'intesa tra Inter, Milan e il Comune di Milano per adeguare San Siro e renderlo "uno stadio moderno e all'avanguardia". L'idea di modernizzare uno degli impianti più antichi d'Italia (è del 1926), arriva in un momento di lunga stagnazione del processo di rinnovamento delle infrastrutture sportive nazionali. L'età media degli stadi italiani è di 64 anni per la Serie A e di 68 per la Serie B, di cui metà costruiti prima del 1949, e soltanto il 12 per cento dopo il 1990. L'ultima grande occasione di rinnovamento risale alle "notti magiche", più di recente sono stati costruiti o ristrutturati solo l'Allianz Stadium di Torino, la Dacia Arena di Udine e il Benito Stirpe di Frosinone, contro i 139 del resto d'Europa. L'approccio conservativo, tipicamente italiano, dipende anche dalla più vasta idea di tutela del patrimonio storico-artistico. Spesso l'importanza architettonica delle

strutture costituisce un ostacolo difficilmente superabile: il 70 per cento degli stadi italiani è sottoposto a vincolo architettonico. Ma gli impianti sono cadenti, troppo grandi e incapaci di offrire un'immagine degna del nostro calcio. Le spinte per il rinnovo (capitanate dal boost finanziario che alcuni club vogliono assicurarsi tramite le operazioni immobiliari) paiono giunte a maturazione e l'idea alla base del concept dei nuovi stadi va oltre l'evento sportivo, ponendosi come fulcro della rigenerazione urbana. Le parole d'ordine sono smart city e sostenibilità, l'obiettivo quello di creare poli di intrattenimento attivi tutta la settimana. Qui analizziamo tre diversi approcci a tale rinnovamento, prendendo come esempio tre stadi belli e significativi - il Sant'Elia di Cagliari, il Pier Luigi Penzo di Venezia e il Dall'Ara di Bologna - che nei prossimi anni verranno trasformati o sostituiti.

segue a pagina tre

Senza stadio nuovo non c'è partita

In Italia ci sono impianti cadenti, troppo grandi e incapaci di offrire un'immagine degna del nostro calcio. In attesa di vedere come sarà San Siro, tre esempi da studiare per non restare indietro

segue dalla prima

Cagliari: sostituzione

A partire dal 2012, quando fu sancita l'inagibilità del Sant'Elia, il Cagliari ha peregrinato tra il Nereo Rocco di Trieste e l'Is Arenas di Quartu Sant'Elena (utilizzato appena 14 volte), prima di tornare a disputare le partite casalinghe accanto alla sua storica casa, nel cui parcheggio sorge la Sardegna Arena, una struttura in tubi innocenti che ospiterà gli incontri fino al 2020-21, quando dovrebbe essere pronto il nuovo stadio. Il Sant'Elia è stato progettato nel 1970 da Giorgio Lombardi, cui fu affidato l'ampliamento del precedente edificio di Antonio Sulprizio. Lo stadio del 1964 era un impianto scoperto, con un solo anello sormontato da gradinate e 35.000 posti a sedere. La vittoria dello

scudetto del 1969-70 impose la necessità di raddoppiarne la capienza. L'ampliamento consistette nell'aggiunta di un secondo anello sovrapposto al primo, leggermente aggettante, sostenuto da 64 pilastri a forcina (ossia a Y), disposti radialmente lungo tutto il perimetro dell'impianto. L'aspetto esteriore del Sant'Elia era affidato all'esposizione di tali elementi strutturali. Oggi l'estetica architettonica si basa in maniera prevalente sul concetto di pelle. L'involucro è ciò che il fruitore dell'architettura percepisce e con cui si relaziona, per questo la maggior parte degli edifici contemporanei si articolano attorno alla dualità struttura-rivestimento, un aspetto che negli stadi si nota molto. Il Sant'Elia, al contrario, rientra in quel filone architettonico in cui la nuda struttura è portatrice di valori estetici, senza bisogno di alcuna epi-

dermide. I suoi pilastri a Y sono disposti radialmente e si coricano verso l'interno del campo, creando un sistema equilibrato in cui tutto appare ordinato e stabile. Quest'armonia strutturale è l'opposto, per esempio, dell'effetto ricercato nel San Nicola di Bari da Renzo Piano, le cui gradinate sono esposte verso l'esterno come i petali di un fiore, creando uno squilibrio del sistema statico. La bellezza

Per il nuovo Sant'Elia di Cagliari dicono di essersi ispirati a Grazia Deledda. Che non vuol dire niente, ma è molto bello

del Sant'Elia è tutta lì, nella verità strutturale che esibisce il suo schele-

tro. La sua essenzialità è stata anche il principale dei suoi problemi, essendo lo chassis rimasto esposto alla corrosione degli agenti salini per l'azione del vento. Al posto del Sant'Elia verrà realizzato un impianto da 30.000 spettatori, che rispetterà gli standard Uefa 4, ovvero potrà ospitare partite del massimo livello. In seguito a un concorso il progetto è stato affidato al gruppo Sportium, capeggiato da Massimo Roj e in partnership con David Manica (che ha curato il progetto di ristrutturazione del Camp Nou e lo stadio di Doha). I progettisti hanno di-

chiarato di essersi ispirati a queste parole di Grazia Deledda: "Siamo il regno ininterrotto del lentisco, delle onde che ruscellano i graniti antichi, della rosa canina, del vento, dell'immensità del mare..." e ad alcuni elementi identitari di Cagliari, individuati nel mare, nel centro storico, nelle scogliere e nella macchia mediterranea. Al di là dell'uso retorico che si fa di questi espedienti nell'architettura contemporanea - trovate spesso invocate a posteriore giustificazione delle proprie scelte - bisogna riflettere sulla necessità dialettica di legare al territorio un oggetto architettonico. La frase di Deledda non si traduce in nessun modo in forma, lo stadio non assomiglierà al lentisco né alla rosa canina, ma mostra l'intento di ancorarsi tramite suggestione a degli echi tipici, riconoscibili nel rivestimento in pietra, coerente con l'architettura storica locale, e nelle forme sinuose, come fossero modellate dal vento.

Venezia: delocalizzazione

Lo stadio Pier Luigi Penzo di Venezia, inaugurato nel 1913, è il secondo più antico d'Italia (il Ferraris lo precede di due anni), e proprio contro il Genoa si tenne la partita d'esordio dell'allora *Venezia Foot Ball Club* (sic), battezzato con un bel 0-7. Oltre a essere l'unico stadio di calcio sull'acqua d'Italia, il Penzo è anche il solo impianto sportivo attivo all'interno del perimetro storico della città. L'isola di Sant'Elena è infatti la propaggine più orientale del centro di Venezia. Lo stadio, pur non avendo particolari

pregi architettonici, è unico per il suo contesto - una piccola isola su cui sorge dimesso e come sospeso in un altro tempo (i magazzinieri devono badare ai palloni che finiscono nei canali) - al cospetto della chiesa di Sant'Elena, con le Dolomiti sullo sfondo, in un silenzio campagnolo a metà tra l'oratorio e lo stadio delle Fær Øer. Le sue vicissitudini sono legate alle alterne vicende del Venezia Calcio, e l'hanno visto ampliarsi e restringersi senza mai un progetto d'insieme, tanto che da un massimo di 25.000 spettatori (anni Sessanta), è arrivato agli appena 7.500 del 2007. L'evento più significativo della sua storia è l'uragano che l'11 settembre del 1970 lo distrusse assieme all'intero quartiere di Sant'Elena, lasciandosi alle spalle 34 morti. I seggiolini delle gradinate vennero risucchiati in aria e sparsi per la laguna.

Il destino del Penzo riproduce in scala le dinamiche di sottrazione di servizi per la comunità residente che stanno atrofizzando Venezia. La città tuttavia sogna un nuovo stadio dagli anni Cinquanta. In mezzo secolo si sono succedute diverse proposte, tutte sfumate fino al luglio di quest'anno, quando è stato protocollato il progetto voluto dal presidente Joe Tacopina. Il nuovo impianto dovrebbe essere pronto nel 2023, e sorgerà in quell'alone urbano in cui finisce tutto ciò che ha il prefisso "nuovo" nella Sere-nissima: il più lontano possibile da Venezia (in questo caso a Tessera, distante una decina di chilometri). A progettarlo sarà un team coordinato dal Bear Project Management, con la partecipazione dell'italo-americano Matt Rossetti. Rossetti è alla prima prestigiosa commessa in Italia ma vanta un curriculum notevole nella progettazione di arene negli Stati Uniti, dove ha realizzato lo stadio dei Pistons a Detroit e l'Arthur Ashe Stadium nel Queens, in cui si disputano gli US Open. La sua visione dell'architettura rispecchia la percezione americana dell'evento sportivo, agli antipodi dell'idea romantica secondo cui si va allo stadio a *tifare*. Per Rossetti lo spettatore si limiterà a *guardare* la partita: l'aspetto emotivo è secondario. Il compito dell'architetto è dun-

Il Dall'Ara di Bologna fu inaugurato nel 1926, per anni è stato uno dei migliori. Orasi recuperano le strutture antiche

que quello di rendere la visione più nitida (e comoda), come se lo stadio fosse una tv con una risoluzione migliore di quella che abbiamo in casa. Tale principio, rivoluzionario nel nostro panorama, intacca l'idea di stadio che abbiamo da sempre, sminuendone l'identità di teatro di un conflitto simbolico. Anche stavolta si insiste sull'integrazione urbana, pur essendo palese che la comunità veneziana verrà danneggiata da quest'ennesima sottrazione ai danni del centro storico. Sull'aspetto del futuro stadio non si può dire molto, dai rendering sembra una piccola Allianz Arena, dotata di un rivestimento continuo e leggero,

fatto di una *texture* tridimensionale e spigolosa, che fa pensare un po' al mantice di una fisarmonica. Al posto del Penzo sorgerà un quartiere residenziale, che in breve troveremo su Airbnb.

Bologna: conservazione

Il Dall'Ara, inaugurato nel 1926, è stato il primo monumento sportivo del regime fascista. Per l'opening arrivò addirittura Mussolini a cavallo (in quell'occasione il quindicenne Anteo Zamboni gli sparò senza colpirlo). L'impianto, allora chiamato Littorale, è il primo stadio moderno d'Italia, ossia progettato organicamente sul modello degli stadi dell'antichità e non formato da tribune separate erette attorno a un campo. Gli architetti Umberto Costanzini e Ulisse Arata si ispirarono alle Terme di Caracalla, un edificio i cui ambienti erano tenuti insieme da un unico grande portico da cui si diramavano i servizi. Il Dall'Ara appariva come un monumento dai forti richiami classici, interamente in laterizio, con un doppio ordine di aper-

ture ad arco sovrapposte, inserite in una scansione di lesene di ordine gigante che ne caratterizzavano tutto il perimetro. Era lo stadio più all'avanguardia del paese, ed è ancor oggi considerato quello col miglior manto erboso e il più efficiente sistema di drenaggio. Costruito ai piedi del santuario di San Luca, a ridosso del cimitero Monumentale della Certosa, era perfettamente inserito nel contesto storico della città, grazie alla continuità formale tra gli archi dello stadio e il portico del santuario, rispondendo a una visione dell'architettura in cui si guardava allo stadio come a un monumento urbano. La torre di Maratona –

il suo elemento più caratteristico – fu realizzata tre anni dopo l'inaugurazione come portale monumentale cui era affidata l'unica rottura della serietà dei chiaroscuri degli archi di facciata. Il rinnovamento operato in occasione di Italia '90 dall'architetto Zacchioli ne ha stravolto l'aspetto esteriore ma senza compromettere le strutture originali. L'adeguamento consistette nell'applicazione di una gabbia in ferro a ridosso dei portali in cotto, gabbia che permise l'installazione della copertura senza intaccare il vecchio impianto. Quell'intervento – cauto perché non si assunse la responsabilità di un rinnovamento profondo

– si è rivelato sensato, perché la prossima ristrutturazione del Dall'Ara, sancita con l'accordo tra il presidente Joe Saputo e l'amministrazione comunale, passa proprio dallo smantellamento di quel restyling e dal recupero delle antiche splendide strutture. Il progetto di riqualificazione riporterà così il Dall'Ara al suo aspetto estetico primigenio, liberandolo della gabbia anonima e ridonando alla città il suo prospetto monumentale. Verrà eliminata la pista d'atletica, ridotta la capienza e coperto totalmente, ma il *velarium* – in accordo con lo spirito di conservazione dell'intervento – sarà trasparente, per consentire la vista sui colli e sulla torre di Maratona.

Federico di Vita e Fabiagio Salerno



Illustrazione di Francesco Zorà